

# CANZONETA, VA!

Giullari e Trovatori tra Francia e Italia nei secoli XII e XIII

MURMUR MORI ENSEMBLE



NOVANTIQUA



*Italiano*

## Ensemble Murmur Mori

Mirko Virginio Volpe  
canto, guiterne, ghironda, tamburo a cornice

Silvia Kuro  
canto, organo portativo, naqqara, cucchiai, campane

Alessandra Lazzarini  
flauti traversi

Matteo Brusa  
citola, riqq, darbouka

Registrazione effettuata all'interno dell'Abbazia di Morimondo nel Maggio del 2023

Riprese e registrazioni: Claudio Berta

Direzione riprese e modifiche analogiche: Silvia Kuro

Audio Mix/Master: Matteo Brusa

Fotografie: Gloria Mancini [gloriamancini.com](http://gloriamancini.com)

Per guardare "Canzoneta, va!" : [murmurmori.com](http://murmurmori.com)

Un ringraziamento speciale a Raffaella Rogledi ed alla Fondazione Abbazia Sancte Marie de Morimundo.

**1 ~ Toza [03.40]**

Strumentale

Musica: Mirko Volpe, Silvia Kuro ~ Mirko Volpe: guiterne - Silvia Kuro: organo portativo

**2 ~ Mamma, lo temp'è venuto [04.37]**

Testo: Anon., ASB, Memoriale bolognese 47 (Anthonius Guidonis de Argele, anno 1282), c.1v

Musica: Arrangiamento dal tradizionale emiliano "O mamma mia marideme" - Silvia Kuro, Mirko Volpe  
Silvia Kuro, Mirko Volpe, Alessandra Lazzarini, Matteo Brusa: canto

**3 ~ Aiuta De', vera lus et garçat [06.12]**

Testo: Anon., Biblioteca Ambrosiana, ms. E 15 sup., c.84, XIII secolo

Musica: Giraut de Borneill (...1138-1215...) - "Reis glorios", BnF, ms. français 22543, fol. 8v, XIV secolo  
Mirko Volpe: canto - Alessandra Lazzarini: flauto - Matteo Brusa: citola - Silvia Kuro: uccelli di terracotta

**4 ~ Anc al temps d'Artus ni d'ara [04.32]**

Testo: Aimeric de Peguilhan (...1170-1230...) e Sordel (...1200-1269...), I-FI, ms. Plut.41.42, fol. 55r, anno  
1301-1310

Musica: Mirko Volpe

Mirko Volpe: ghironda, canto - Silvia Kuro: cucchiari - Alessandra Lazzarini, Matteo Brusa: canto

**5 ~ Bal [03.20]**

Strumentale

Musica: Mirko Volpe

Mirko Volpe: guiterne - Silvia Kuro: naqqara - Alessandra Lazzarini: flauto

**6 ~ La Tramontana [02.14]**

Strumentale

Musica: Silvia Kuro

Silvia Kuro: portative organ

**7 ~ Bella domna tant vos ai pregada [04.00]**

Testo: Raimbaut de Vaqueiras (...1165-1207...) e de la domna (?)

BnF, ms. français 854, fol. 156r, XIII secolo

Musica: Mirko Volpe

Mirko Volpe, Silvia Kuro: canto - Alessandra Lazzarini: flauto - Matteo Brusa: triangolo

**8 ~ Na Guillelma, manz cavaliers arrage [05.00]**

Paroles : Lanfranc Cigala (...-1258...) et Guillelma de Rosers (...1235-1265...)

BnF, ms. français 854, fol. 159v, 13ème siècle

Musique : Mirko Volpe

Mirko Volpe : guiterne, voix - Silvia Kuro : voix - Alessandra Lazzarini : flûte

**9 ~ Oltremare [03.18]**

Strumentale

Musica: Mirko Volpe

Alessandra Lazzarini: flauto - Mirko Volpe: tamburo a cornice - Matteo Brusa: riqq

**10 ~ Gjamai non mi comfortto [05.31]**

Testo: Rinaldo D'Aquino (...1227-1281...), BAV, Vat. Lat. 3793, fol. 8v, XIII secolo

Musica: Mirko Volpe, Silvia Kuro

Silvia Kuro: canto - Mirko Volpe: guiterne- Matteo Brusa: darbouka – Alessandra Lazzarini: flauto

**11 ~ Enoio [06.32]**

Testo: Gherardo Patecchio (XIII secolo), Biblioteca Nazionale Braidense, AD.XVI.20, fol. 80v, XV secolo

Musica: Monge de Montaudon (...1143-1210...) - "Mot menueya so auzes dire"

BnF, ms. français 22543, fol. 40r

Mirko Volpe: voce - Silvia Kuro: campane - Alessandra Lazzarini: flauto



## Biografia

Ciò che probabilmente scandalizzerebbe i trovatori del XII secolo, se fossero vivi al giorno d'oggi, non sarebbe il vedere le loro liriche messe in scena, ma assistere ad una messa in scena senza Amore. Questa convinzione genera l'originale espressività che caratterizza i concerti dell'ensemble Murmur Mori.

Confidando solo ed unicamente nelle fonti originali, Mirko Volpe e Silvia Kuro effettuano le loro ricerche sul campo visionando personalmente i manoscritti contenenti le liriche le cui melodie sovente vennero affidate alla tradizione orale e che, proprio come spesso accade per la musica popolare, ci sono state invidiate dal tempo.

Ispirati dalla musa popolare e dalle realtà nelle quali ancora sopravvive, l'ensemble Murmur Mori indaga la poesia giullaresca lavorando sulla ricostruzione del suono della lirica italiana delle origini e della musica secolare del "Medioevo". L'intento principe è quello di riscoprire la musicalità della poesia in volgare dal momento che la maggior parte di queste liriche furono cantate ancor prima di esser scritte, come metrica e forma suggeriscono, quando nessuno ha più tentato di metterle in musica nuovamente lasciandole confinate in studi letterari. Il risultato è: "nuova musica antica", composta sia dalle forme musicali dei secoli medievali che dai modi della musica popolare. Gli strumenti musicali utilizzati sono riproduzioni basate su raffigurazioni del XII-XIII-XIV secolo.

Nel 2022 la versione in francese del programma musicale "Poetesse, poeti e giullari d'Italia" è stata presentata al prestigioso festival "*Festes Baroques*". Nello stesso anno viene pubblicato "*Dançando la fresca Rosa*": mini-album frutto della ricerca di Mirko e Silvia sui Memoriali Bolognesi del XIII secolo, svolta con l'Alma Mater Studiorum di Bologna, progetto MemoBo; sempre nel 2022 rilasciano il singolo "*Aiuta De', vera lus et garçat*", ricostruzione musicale di un'*Alba* trobadorica tradotta in un volgare piemontese nel XIII secolo.

Nel 2023 vengono contattati dall'Istituto Italiano di Cultura di Bratislava per due concerti inseriti nella rassegna di eventi culturali de "La Settimana della Lingua Italiana nel Mondo"; lo stesso anno Murmur Mori vince il Premio Italia Medievale classificandosi al primo posto nella categoria "spettacolo".

L'ensemble Murmur Mori durante i suoi spettacoli non ha mai utilizzato l'ausilio di elettricità o amplificazione, scelta non solo estetica bensì determinata dal desiderio di offrire un ascolto più autentico, poiché ignorare o modificare il suono del luogo sarebbe una mancanza nei confronti della musica che Murmur Mori tenta di ricostruire. La musica risuona all'interno degli ambienti storici che da secoli la restituiscono al nostro orecchio arricchita con la loro personalità. Inoltre, proprio per questa ragione, tutte le registrazioni audio dell'ensemble Murmur Mori sono state filmate e sono disponibili nella sezione "[video](#)".



*“Era per tutto il Ponente la favella provenzale ne’ tempi,  
ne’ quali ella fiori, in prezzo e in istima molta,  
e tra tutti gli altri idiomi di quelle parti di gran lunga primiera”.*

Pietro Bembo “Prose della volgar lingua” (I, 8) - anno 1525

Il Provenzale era, nel XII e XIII secolo, la lingua della poesia cortese. La sua culla era la Provenza con a settentrione, avvolti dalle antiche nebbie celtiche, le isole druidiche ed i paesi nordici quali la Bretagna, l’Inghilterra, il Galles e la Scozia; a meridione invece abbracciava la Spagna e l’Italia. Questa nuova ed affascinante cultura letteraria ammalì il continente europeo per quasi due secoli e, come scriveva Carducci, l’Italia così prossima di confini con il Sud della Francia, così intima di relazioni, di memorie, di sangue e di lingua, ne venne completamente travolta. La lirica Provenzale fioriva e le sue forme poetiche germogliavano in canti i cui echi si potevano udire in Piemonte e nel Monferrato, nella Lunigiana, in Lombardia e Liguria, in Toscana e poi a Bologna, Ferrara, Napoli e giù fin Palermo nell’impero degli Hohenstaufen. Furono tra i più grandi trovatori provenzali quelli che vissero la vita italiana, combattendo coi versi e con la spada per i signori italiani, cantando le donne italiane. Secondo a nessuno, in imprese poetiche e cavalleresche, fu Raimbaut de Vaqueiras. Giullare di bassa estrazione sociale, giunse a piedi dalla Provenza intorno all’anno 1180 forse attirato dalla fama, dalla ricchezza e dall’opulenza delle corti del Nord Italia. Prima di legarsi a Bonifacio I, leggendario marchese del Monferrato con il quale stringerà un rapporto di vassallaggio ed amicizia molto profondo, Raimbaut de Vaqueiras frequentò le corti dei Malaspina nella Lunigiana, e probabilmente nel Tortonese intorno all’anno 1185 compose una divertente tenso: *“Bella domna tant vos ai pregada”*, antica ed importante testimonianza di poesia dialettale italiana. Ispirato dai tanti giullari, maschi e femmine, che popolavano le piazze italiane, Raimbaut sceglie la classica forma popolare dello scambio di battute tra uomo che chiede e donna che ricusa, inserendo però con singolar ingegno la novità di un volgare genovese, rimato dalla donna, in contrapposizione al linguaggio poetico provenzale, portato all’exasperazione dal poeta: l’effetto comico sull’auditorio era assicurato! Che la genovese di *“Bella domna tant vos ai pregada”* fosse reale o fittizia non è scritto da nessuna parte e molte sono le congetture possibili: l’opinione comune attribuisce il componimento al solo Raimbaut, ma il manoscritto “I” del XIII secolo lo riporta come di *“Raimbaut de Vaqueiras e de la domna”*. Ad ogni modo, Raimbaut è appena giunto in Italia ed è un giullare che vuol sì destare ilarità, ma anche iniziare la sua scalata sociale. La donna genovese, in risposta alla sua allusione sessuale sulla bravura dei provenzali nel “cavalcare”, lo manda da *“ser Opeti”*, ovvero Obizzino Malaspina, che gli farà per certo dono di un ronzino, cavalcatura scadente che meglio si confà allo stato sociale di Raimbaut visto che lui è un *“jujar”*. Raimbaut in questo modo non si limita a chiedere gratificazione al signore, ma se la vuole guadagnare con la sua arte e la sua ironia che gli faranno inoltre da scudo contro eventuali accuse di sfacciataggine. Va detto che mentre nelle corti e negli ambienti intellettuali la lingua della poesia era il provenzale, nel XII secolo tra le mura dei nascenti comuni italiani iniziava a prendere forma una poesia volgare che, seppur ancora corrotta nei suoi vocaboli a volte presi in prestito dal Provenzale e dal latino, era il germoglio di quella che diverrà poi la lingua volgare Italiana. Celato sotto l’immediato effetto comico del

contrasto, Raimbaut si fa beffa di questi nuovi linguaggi ancora piuttosto scarni poeticamente rispetto alla raffinata musicalità del Provenzale, la lingua delle corti. Dunque, lasciamo che Raimbaut de Vaqueiras cavalchi verso il Monferrato mentre noi procederemo verso un altro dei grandi trovatori provenzali che vide l'Italia dei secoli decimosecondo e decimoterzo; secoli nei quali, dinanzi al ceffo torvo di Simon de Montfort illuminato dai tristi fuochi della crociata Albigese, le Muse provenzali ripararono in territorio italiano alimentando una scuola di trovatori nostrani che già andava formandosi e che scolorì soltanto con l'arrivo della poesia degli stilnovisti. Aimeric de Peguilhan visse all'incirca tra il 1170 ed il 1230. Figlio di un mercante di stoffe, pare non avesse una bella voce. Ciononostante, frequentò le prestigiose e gioconde corti dei conti Raimondo V e VI di Tolosa e successivamente giunse in Lombardia, probabilmente per sfuggire alle persecuzioni della Francia del Nord contro i Catari e le altre filosofie scismatiche numerose in quegli anni. Fu nelle corti della marca Trevigiana che Aimeric de Peguilhan conobbe Sordel, il più celebre tra i trovatori italiani. Da una delle sue *vidas* sappiamo che: *“Lo Sordel si fo de Mantoana... fils d'un paure*

fine del XII secolo ed apprese a composizioni proprie che di molti costume d'allora, imparava a Compose solo ed unicamente in della vita romanzesca che i mezzogiorno di Francia completamente. Frequentò le più della Provenza e della Spagna, andar per bettole e taverne e di queste occasioni parla il tenzone composto intorno al 1220 da lui Aimeric, più vecchio di lui, lo caraffa in testa così forte che dai vedeva un simil colpo dal quale grazie alla sua bizzarra pettinatura.



furiosa: per le rime gli dà del vecchio avaro vanaglorioso dicendo che chi lo vede ha peggio che morte! Tra i due comunque correva buon sangue, tanto che in un'invettiva contro l'orda di giullari novelli ed inesperti che invadevano le corti del Nord Italia Aimeric, citando anche Sordel, specifica ch'egli ha maggior talento rispetto agli altri di questa nuova generazione e con il passare degli anni iniziò persino ad appellarlo con riverenza. Sordel fu al servizio di Azzo VII d'Este, poi dei San Bonifacio e dei Da Romano, nobili famiglie Veronesi che lo coinvolsero nel celebre Ratto di Cunizza. Viaggiò fino in Spagna e Portogallo. In Provenza divenne cavaliere al servizio di Raimondo Berengario IV che servì fino al 1245 quando il conte morì lasciando tutto a sua figlia Beatrice, sposa di Carlo I d'Angiò che trascinò, forse un po' contro voglia, i cavalieri provenzali in terra d'oltremare dove stavasi combattendo la settima crociata (1248/1254), quella di suo fratello Luigi IX il Santo. In quanto cavaliere Sordel avrebbe dovuto seguirlo ma, forse sentendosi strappato dai giocondi ozii di Provenza, gli indirizzò la poesia *“Lai al comte mon*

*cavalier”*. Egli nacque intorno alla trovare e cantare sia altri poeti dei quali, com'era memoria parole e musica. Provenzale inseguendo il sogno poeti-giullari-cavalieri del conducevano, e ci riuscì importanti corti del Nord Italia, ma in gioventù non mancò di un fatto avvenuto in una di *“Anc al temps d'Artus ni d'ara”* ed Aimeric de Peguilhan. sbeffeggia per aver ricevuto una tempi di Artù, scrive, non si Sordel si è potuto salvare solo

La risposta del giovane Sordel è

*seignor voill pregar*” nella quale lo informa che lui teme il mare oltremisura e da questo viaggio gliene deriverebbero solo gran danno e morte. Poi gli consiglia di portarsi seco il trovatore Bertran d’Alamanon e conclude dicendo di voler raggiungere la vita eterna il più tardi possibile, per ciò non s’imbarcherà giammai. Qualche anno prima del rifiuto di Sordel, nel regno cosmopolita di Federico II di Svevia una donna si lamentava per la partenza di un crociato: il suo amato infatti aveva “preso la croce” e presto sarebbe partito con l’Imperatore. Le navi alla fonda del porto di Brindisi erano poche per l’enorme contingente di soldati e pellegrini giunti da tutta Europa fino in Puglia. Per il caldo e l’affollamento scoppiò un’epidemia, ma le lamentele papali non cessavano e Federico, seppur malato, partì per poi fare ritorno dopo quarantotto ore di navigazione a causa della malattia. A papa Gregorio IX però non importava nulla di questa epidemia, quindi lo scomunicò il 10 ottobre del 1227. L’imperatore accusò il colpo, ma il sultano Al-Kamil, suo amico, lo aveva invitato personalmente a raggiungerlo in Siria per poter trovare un accordo. Federico, incurante della scomunica e sotto lo sguardo incredulo del papa che lo appellava “Anticristo”, il 28 giugno 1228 si imbarcò sulle navi radunate nei pressi dell’isola di Sant’Andrea in Puglia e partì oltremare dando inizio alla sesta crociata, conosciuta anche come “crociata degli scomunicati”. Ecco le navi delle quali parla il componimento “*Gjamai non mi comfortto*” e su queste stesse navi probabilmente navigava l’amato della nostra “vedova” che chiedeva a Rinaldo D’Aquino, poeta tra i massimi esponenti della fondamentale Scuola Siciliana fiorita alla corte di Federico II, di scrivere dei versi che arrivassero al suo amore che al di là del mare stava prendendo parte ad un’impresa che sarebbe divenuta una delle più grandi operazioni diplomatiche della storia tra cristiani e musulmani. In “*Gjamai non mi comfortto*” la protagonista si rivolge al poeta appellandolo Dolcetto, il nome può essere un soprannome, o diminutivo- vezzeggiativo, di Rinaldo; ciò è a dire Rinalduccetto. Ma cosa lega questa composizione alla Francia? A differenza delle corti del Nord Italia in quelle meridionali vi era l’influenza Normanna che portò in Sicilia la *chanson de geste* dei trovieri, poeti del nord della Francia, che cantavano le saghe carolingie ed arturiane estremamente apprezzate sia dal popolo che negli ambienti cortesi. Quando la poesia trobadorica provenzale giunse nelle corti del Sud Italia, al tempo di Federico II, vi era già una solida tradizione della materia di Francia e di Bretagna, che pur mescolandosi alle influenze provenzali rimase il nucleo base e primitivo per le composizioni della Scuola Siciliana. Tristano e Isotta, personaggi del ciclo arturiano, sono spesso presenti nei versi dei poeti siciliani ed il popolo di Sicilia, al pari dei Bretoni, attendeva il risveglio di Artù, per loro però addormentato nell’Etna. Inoltre i temi della malmaritata, della donna abbandonata, del contrasto o dell’attesa dell’amante sono un classico sia nella poesia Francese dei trovieri che in quella dei poeti siciliani: la celebre poesia “*Tapina jnme camava uno sparvero*” come anche “*Gjamai non mi comfortto*” rientrano in pieno in queste categorie. Mentre la triste donzella dispera il suo amore lontano, noi cercheremo la Tramontana, il freddo vento del nord che spira dal cuore delle Alpi. Il “vento oltre ai monti” che nei secoli medievali veniva utilizzato per stabilire le rotte verso Genova, e qui incontriamo Lanfranc Cigala: cavaliere della Repubblica Genovese oltre che giurista e celebre trovatore. Egli aveva ascoltato una *razo* che raccontava di un cavaliere che per raggiungere la sua dama non si cura di soccorrere altri condottieri in difficoltà, ed un altro che invece preferisce prestare aiuto a costo di tardare all’incontro amoroso. Da questo racconto il trovatore Lanfranc Cigala inizia un *partimen* con Donna Guillelma de Rosers, trobairitz di origine provenzale appellata “*la flor de cortezia*” da un poeta anonimo che dispera la sua permanenza in Genova. Lanfranc Cigala era uno dei tanti notai-poeti che nell’Italia del XII e XIII secolo si dilettevano a comporre versi



poetici tra un atto e l'altro. In questa categoria si colloca anche Gherardo Patecchio di Cremona. Viene citato da Salimbene da Parma che pare lo conobbe di persona e ne ebbe così enorme stima da nominarlo parecchie volte nella sua *Cronica*, nella quale vi è anche un estratto di un poemetto scritto dal Patecchio al Marchese di Monferrato ed alla sua corte, purtroppo andato perduto. La sua "*canzoneta*" è ispirata agli *enueg* provenzali, stile poetico dove vengono elencate noie e lamentazioni. Ma Patecchio non scrive in Provenzale, anzi fu tra i primi ad azzardare una nobilitazione del proprio volgare a lingua poetica. L'*enueg* ha grande importanza storica oltre che artistica perché attraverso la poesia vengono portate alla luce costumanze della quotidianità del passato. Il fascino e la musicalità del Provenzale non cessavano di ammaliare ed ecco che, sempre tra XII e XIII secolo, Uc Faidit su commissione della corte di Federico II redigeva il "*Donatz Proensals*": un trattato di grammatica Provenzale. La Poesia Provenzale però non scese profondamente negli strati sociali più umili; la musa popolare generò pochissimi trovatori italiani e questo probabilmente non fu a causa della lingua straniera, quanto più per gli argomenti trattati dalla Poesia Provenzale stessa,

estremamente legata all'ambiente feudale. Come il nocciolo ed il caprifoglio,

queste due realtà erano saldamente intrecciate e non sarebbero potute sopravvivere l'una senza l'altra. A differenza del Sud Italia, dove sia negli ambienti cortesi che in quelli popolari la *chanson de geste* dei trovieri era ben radicata, nel settentrione d'Italia questa ebbe un'ampia diffusione solo tra il popolo e con grande sforzo letterario i giullari accostarono i romanzi epici francesi alla lingua italiana, generando il linguaggio che noi definiamo franco-veneto. Nulla di simile per le poesie provenzali, gustate e apprezzate senza adattamenti unicamente dalla società cortese all'interno delle corti, il loro ambiente naturale. Mentre Francesco d'Assisi, con un pezzo di legno in mano per simulare il gesto dei suonatori di viella, cantava canzoni francesi nel ducato di Spoleto e grandi scrittori come Rustichello da Pisa scrivevano in francese le saghe arturiane; ed in un francese colorito d'italiano erano le prime canzoni epiche e le poesie religiose cantate nella Marca Trevigiana e di Verona; a Modena già nel XII secolo veniva realizzato un bassorilievo sulla porta della peschiera del Duomo raffigurante scene del Ciclo Arturiano e poco distante, sulle piazze di Bologna, si potevano ascoltare canti e contrasti dai toni popolari, anch'essi intrisi di materia di Francia. In "*Mamma lo temp'è venuto*", contrasto tra madre e figlia contenuto nei Memoriali Bolognesi, abbiamo una ballata nella quale una figlia litiga con la madre che le impedisce di sposarsi causa la giovine età. La figlia però del suo amore è più sicura di quanto non lo fossero "*Rolando, né 'l cavalier sens paura, né lo bon duso Morando*" delle loro spade: il primo è il Roland della *chanson de geste* di Roncisvalle, il secondo è un cavaliere arturiano presente nel romanzo francese "*Palamedes*", ma anche nel Novellino italiano (Novella LXIII), mentre Morando era il balio di Carlo Magno. Trovatori e le *trobairitz* che vissero in Italia portarono seco ideali, poesie, fascinazioni e melodie che si imposero come modello. Spesso da queste composizioni prendevano vita riadattamenti locali come nel caso di "*Aiuta De', vera lus et garçat*" un'*Alba* tradotta prima del 1240 da un anonimo, partendo dal componimento Provenzale "*Reis Glorios*" di Giraut de Borneill, in un volgare piemontese; mirabile testimonianza della

popolarità di cui la composizione godeva nel Nord Italia. Dalla sua *vida* apprendiamo che Giraut de Borneill “fu uomo di bassa estrazione, ma savio in lettere e senno. Fu il miglior trovatore di quelli che erano prima e di quelli che verranno, per questo è chiamato il maestro de trovatori”. Poi la *vida* continua: “...e il suo modo di vivere era tale che tutto l'inverno stava a scuola ad imparare lettere, e tutta l'estate andava in giro per le corti con i menestrelli, i quali cantavano le sue canzoni.” L'*Alba* è un genere poetico più antico dei secoli di Giraut de Borneill ed ha canoni piuttosto caratteristici: due amanti, dopo una notte d'amore, si struggono per l'arrivo dell'aurora, momento in cui dovranno separarsi se non vogliono essere scoperti dal “*gilos*”, il di lei marito. Spesso in questi componimenti i versi erano cantati da una quarta figura chiamata “sentinella”, che poteva essere maschio o femmina ed aveva il compito di sorvegliare i due amanti per destarli lestamente in caso di problemi o al sorgere del Sole. Bisogna ricordare che in passato i matrimoni non avvenivano per amore e, secondo le leggi dell'Amor Cortese, era normale che una donna avesse, oltre al marito, un amante scelto per vero e sincero amore.

In conclusione, la Francia e la Provenza influenzarono grandemente la poesia italiana delle origini: la prima attraverso le saghe Arturiane e Carolinge che ebbero grande successo tra il popolo del Nord e del Sud Italia includendo anche gli ambienti cortesi meridionali, mentre la poesia Provenzale rimase legata all'ambiente feudale del Nord Italia ed all'Imperatore Federico II. Le vite dei secoli XII e XIII erano intense e romantiche, a volte misere ma ricche di passione, gioie, dolori, misteri, avventure. Menti di persone guidate da giovine curiosità ponevano domande al mondo ed all'universo di cui si sentivano parte; non come dominatori, ma piuttosto come parte di un disegno, un “creato” del quale riconoscevano umilmente la preminenza. Bernardo di Chiaravalle in una sua lettera (n. 106) scriveva: “Troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose che nessun maestro ti dirà”. Il legame con la Natura non era ancora stato reciso irrimediabilmente e le idee erano in fiore come le decorazioni che arricchivano gli elementi portanti di chiese ed abbazie. L'abbazia di Morimondo ha una storia che l'accomuna alla diffusione della poesia Provenzale nel Nord Italia. Questo incredibile complesso monastico venne fondato nel 1134 da un gruppo di monaci cistercensi giunti dalla Francia, precisamente dall'abbazia di Morimond il cui nome, derivante dal latino “*mori mundo*”, significa letteralmente morire al mondo. Trionfante esempio di architettura cistercense, l'abbazia sorge ancora oggi in una splendida cornice di campagna lombarda, ormai tristemente rara, trovandosi in perfetta armonia con il paesaggio circostante che non ne è per nulla deturpato. L'architettura cistercense è l'anello che lega romanico e gotico: queste scuole architettoniche furono lo sfondo della poesia trobadorica e, proprio come accade nei versi poetici, la Natura ne arricchisce i dettagli attraverso decorazioni vegetali scolpite, dipinte, incise. Passione, fantasia, dubbio, curiosità e trasporto erano alcuni dei sentimenti principali con i quali veniva affrontata la vita nei “secoli medievali”. Il medioevo è troppo spesso ingiustamente condannato dagli occhi stanchi ed apatici della nostra società che, ormai vecchia, s'inganna all'idea che nulla possa esserle insegnato. Essa guarda alla sua gioventù a volte con invidia e disprezzo, a volte con malinconia, ma sempre consapevole del fatto che tale bestiale e giovanile spensieratezza mai più potrà tornare.

Mirko Virginio Volpe  
Toceno, Febbraio 2023

## • Introduzione all'ascolto •

La scelta estetica della registrazione di *"Canzoneta, va!"* deriva del desiderio di far risuonare il luogo.

In passato la musica non poteva esistere se non vi era qualcuno a suonarla nelle nostre vicinanze: ignorare il suono del luogo sarebbe una mancanza nei confronti della musica che si tenta di ricostruire. La musica risuona all'interno di questi ambienti che da secoli la restituiscono al nostro orecchio arricchita con la loro personalità. Inoltre proprio per questa ragione tutte le registrazioni audio di *"Canzoneta, va!"* sono state filmate e sono disponibili sul nostro sito internet [murmuratori.com](http://murmuratori.com).

*"Aiuta De'"* unisce il testo italiano alla musica di Giraut de Borneill sopravvissuta al tempo. Ci è parso l'accostamento più logico in quanto ne è una traduzione quasi letterale. Purtroppo l'ultima strofa della versione italiana risulta illeggibile, perciò la parola cede il passo al vago canto d'un augelletto del mattino. Riguardo la poesia di Gherardo Patecchio *"Enoio"*, il testo è ispirato, in maniera non servile, a *"Mot menueya so auzes dire"* dello stravagante Monaco di Montaudon. Nel Canzoniere R (fr.22543, chansonnier la vallière), dove è contenuta la composizione del Monaco completa di melodia, il copista annotò «*el so de la Rassa*» (c. 40r) riferendosi a *"Rassa tan creis"*, ovvero il celebre sirventese di Bertran de Born anch'esso completo di musica e, secondo Ezio Levi, ispiratore del genere *Enueg* poi sviluppato e definito dal benedettino Monaco di Montaudon. Supporre che questo stile poetico si servisse sempre della medesima melodia, magari con qualche variazione, non ci pare un grande azzardo. Inoltre questo è costume della musica popolare dal passato ai giorni nostri, pensate ad esempio al caratteristico suono delle tarantelle: tutte diverse nel testo, ma con gli stessi richiami musicali. È gioco-forza dunque l'utilizzo della linea melodica di *"Rassa tan creis"* e di *"Mot menueya so auzes dire"* per l'*"Enoio"* del Patecchio di cui purtroppo l'unica fonte antica a riportarne il testo risale al XV secolo, posteriore quindi di circa tre secoli dall'originale, ed è opera dello scrivano milanese Bartolomeo Sacchella. Nella sua trascrizione il Sacchella ha inserito nei versi alcune postille di uno scrivano precedente, guastandone irrimediabilmente il metro e le rime e rendendo estremamente ostica l'esecuzione musicale. Dato che però questa è ad oggi la trascrizione più antica a noi pervenuta, nonostante le sue magagne, l'abbiamo preferita alle revisioni moderne che, seppur probabilmente più vicine all'intento originale del Patecchio, rimangono delle congetture. *"Toza"* e *"Bal"* sono parole provenzali che significano rispettivamente "ragazza" e "ballo" e, come molte altre parole, si ritrovano immutate nella forma e nel significato anche al giorno d'oggi in molti dialetti del Nord Italia. *"Oltremare"* era il termine che nel medioevo veniva utilizzato per indicare tutte le terre dei domini crociati. *"La Tramontana"* è citata nel componimento *"Aitant ses plus viu hom quan viu jauzens"* di Sordel per descrivere i pregi della sua donna, tali da essere guida alle altre donne come il vento della tramontana guida la nave in mare. La donna alla quale Sordel dedica il componimento è probabilmente Guida di Rodez, perciò è intriso di allusioni sul tema del *"guidar"*. Liberamente ispirata alla canzone a contrasto popolare emiliana *"O mamma mia marideme"* è la melodia ricostruita del Memoriale Bolognese *"Mamma lo temp'è venuto"* pervenuto a noi senza musica. Non solo l'area geografica accomuna questi due canti, ma persino il tema ed il genere poetico del contrasto tra madre e figlia. Ci è parsa dunque la scelta migliore per restituire la musica al Memoriale Bolognese del XIII secolo. Infine vi è la selezione delle fonti dalle quali sono state tratte le liriche eseguite: la scelta è stata quella di avvalersi solo ed unicamente dei manoscritti da noi visionati e trascritti senza variazione alcuna.

## **Mamma, lo temp'è venuto**

*Mamma, lo temp'è venuto / ch'eo me voria maritare / d'un fante che m'è sì plazuto / nol te podria contare.*

Tanto me plaze'l so fatto, li soi portament'ei scemblanti che, ben te lo dico entrasatto, sempre 'l voria aver davanti; e 'l drudo meo ad onne pacto del meo amor vòì' che se vanti. Matre, lo cor te se sclanti s'tu me lo vòì contrariare.

*Mamma...*

Eo te 'l contrario en presente, figliola mia maledetta, de prender marito en presenti troppo me par ch'aibi fretta.

Amico non hai né parente che 'l voglia, tant'èi picioletta. Tanto me par' garzonetta, non èi da cotai fatti fare.

*Mamma...*

Matre de flevel natura te ven che me vai sconfortando, de quello ch'eo sun plu segura non fo per arme Rolando, né 'l cavalier

sens paura né lo bon duxo Morando. Matre, 'l to dir sia en bando, ch'eo pur me vòì' maritare.

*Mamma...*

Figlia, lo cor te traporta. né la persona non hai, tosto podriss'esser morta, s'usassi con om ben lo sai. Or, figlia, per Deo, sii

acorta né no te gl'ametter zamai, ch'a la ventura che sai morte 'n pudrisse portare.

*Mamma...*

Matre, tant'ho'l cor azunto, la voglia amorosa e conquista, ch'aver voria lo meo drudo vixin plu che non è la camixa. Cun lui me staria tutta nuda, né mai non voria far devisa, eo l'abrazaria en tal guisa, che 'l cor me faria allegrare.

*Mamma, è arrivato il momento in cui vorrei sposarmi con un ragazzo che mi piace tanto da non potertelo descrivere.*

Tanto mi piacciono il suo aspetto, il suo portamento e i suoi lineamenti che, te lo dico senz'altro, vorrei averlo sempre davanti a me; e voglio a ogni costo che il mio innamorato possa proclamare che io l'amo. Mamma, che ti si spezzi il cuore se tu vuoi impedirmelo.

*Mamma...*

Te lo impedisco subito, figliola mia maledetta: di prendere marito adesso mi sembra che tu abbia troppa fretta. Non hai amici né parenti che vogliono che accada, tanto sei ancora giovane. Mi sembri ancora così bambina, non sei ancora (in età) da fare cose del genere.

*Mamma...*

Mamma, ti viene dalla tua natura apprensiva il fatto che tu mi vuoi dissuadere da quello di cui sono più sicura di quanto fosse, grazie alle sue armi, Rolando, il cavaliere senza paura o il buon duca Morando. Mamma, il tuo discorso non va ascoltato, perché io voglio assolutamente sposarmi.

*Mamma...*

Figlia, il tuo cuore ti fa esagerare, e poi non hai neppure il fisico adatto: potresti anche morire, lo sai benissimo, se facessi

l'amore con un uomo. Dunque, figlia, per l'amor di Dio, sta' attenta a non concederti mai a lui, ché quel certo affare che sai ti potrebbe portare alla morte.

*Mamma...*

Mamma, ho il cuore così colpito, il desiderio così innamorato e conquistato, che vorrei avere il mio amato più vicino della mia camicia. Vorrei stare con lui tutta nuda, e non me ne vorrei mai separare: lo abbraccerei in modo tale che mi colmerebbe il cuore di felicità.

## **Aiuta De', vera lus et garçat**

Aiuta De', vera lus et garçat, rex glorioso, signior, set a vu' platz, ch'a mon compago sê la fedel aiuta. E' nun lu vite, po' la note fox veiota.

Bè compagno, po' me parti de vo', e' nun dormì, ma stete en çenoion et prega De', lu fi' santa Maria, che me rendese ma leà compagia.

Bè compagnon, dormi vox o veia? Nun dormì tantu, ché lu çorno est aproçato: in l'oriento la stela n'è paruta chi adux lu çorno, ch'e' l'a' ben cognovuta.

Bè compagno, in çantare vox apelo: sursé vos, ch'e' ò cantare i oxele chi van criiando lo çorno per la bosçaça; ston en pagora nun l'om çiloso v'asaia.

Bè compagno, fa' vox a fenestrel et regardé ver lo seren de celo: Pori savere s'e' sun fêle compagno; set sì nun fa', vostre serà lon damaio.

## **Anc al temps d'Artus ni d'ara**

**Aimeric de Peguilhan:**

Anc al temps dartus ni dara  
no crei qe nuls homs vis  
tan bel colp cum en las crins pris  
sordel dun engrestara  
et sel colp non di fo de mort  
sel qel pezenet nac tort  
mas el al cor tan umil e tan franc  
qel prend en patz toz colps pois noi e sanc

**Sordel:**

Anc persona tan avara  
no crei qe nuls homs vis  
cum al veil arloc meschins  
naimeric ab trista cara  
sel qel ve a pez de mort  
e se tot a son cors tort  
e magre sec e vel e cloc e ranc  
mil aitan dis qel no fes anc

Sii d'aiuto Dio, vera luce e splendore, re glorioso, signore, se a voi piace, siate (sii) il fedele aiuto del mio compagno. Io non l'ho visto, da quando si è vista la notte.

Caro compagno, da quando mi sono separato da voi io non ho dormito, anzi sono rimasto sempre in ginocchio e ho pregato Dio, il figlio di Santa Maria, che mi restituisse la mia leale compagna.

Caro compagno, dormite o vegliate? Non dormite tanto a lungo, poiché il giorno si è fatto prossimo: in oriente è apparsa la stella che reca il giorno, io l'ho ben riconosciuta.

Caro compagno, cantando vi chiamo: ridestatevi, poiché io odo cantare gli uccelli che vanno cercando il giorno per la foresta; ho paura che il marito geloso vi assalga.

Caro compagno, affacciatevi alla finestra e guardate verso il chiarore del cielo: potrete sapere se io sono compagno fedele; se così non fate, vostro sarà il danno.

## **Anc al temps d'Artus ni d'ara**

**Aimeric de Peguilhan:**

Mai, né al tempo di Artú né a' tempi nostri, credo si sia visto un colpo sì bello come quello di un fiasco [o vaso] che Sordello prese tra' capelli: se il colpo non fu letale, ne ebbe colpa colui che gli fece simile pettinatura; ma egli [Sordello] ha il cuore tanto umile e tanto franco da prendersi in pace ogni colpo, purché non vegga del sangue.

**Sordel:**

Mai persona tanto avara credo si sia veduta come quel vecchio accattone meschino di Ser Americo dalla trista figura: chi lo vede ha peggio che morte: e sebbene abbia il corpo storto, magro, secco, vecchio, sciancato e zoppo, si vanta mille volte di quello che non fece mai.

## Bella domna tant vos ai pregada

### Raimbaut de Vaqueiras:

Bella domna tant vos ai pregada,  
Sius platz quamar me voillatz,  
Queu sui vostr' endomenjatz;  
Quar es proç et enseingnada  
E totz boç pretz autrejatz;  
Per quem plai vostr' amistatz;  
Quar eç en totz faitz cortesa,  
S'eç moç corç en voç fermatz  
Plus qen nuilla Genoesa;  
Per quer merceç si m'amatz;  
E pois serai meillz pagatz  
Que s'era milz ciutatz,  
Ab l'aver ques ajostatz,  
Dels Genoës.

### Domna:

Jujar, voi no se' corteso  
Que me chaidejai de cho,  
Que niente non farò,  
Ance fosse voi apeso,  
Vostr' amia non serò,  
Certo, ja ve scanarò,  
Provensal mal agurado,  
Tal enoi vo dirò,  
Sozo moso.  
Escavaldo,  
Ni ja voi non amarò,  
Que chu bello marì ò,  
Que voi no se' ben lo so,  
Andai via, faren tempo meillurado.

### Raimbaut de Vaqueiras:

Domna genta et essernida,  
Gaia e proç e conoissenz,  
Vaillam vostre chausimenz,  
Quar jois e jovenz voç guida,  
Cortesia e pretz e senz  
E totz boç enseingnamenz;  
Per qeu sui fidelç amaire,  
Seneç tot retenemenz,

### Raimbaut:

Bella, tanto vi ho pregata, per cortesia, di volermi amare, che sono vostro servitore, giacché siete virtuosa e colta e fonte di ogni buona virtù: perciò mi piace la vostra amicizia. Poiché siete nobile in ogni atto, il mio cuore si è radicato in voi più che in qualunque altra genovese: per questo mi farete grazia se mi amate e sarò meglio ricompensato che se fosse mia la città, con tutti i beni dei genovesi che vi sono accumulati.

Donna: Giullare, non siete cortese a chiedermi ciò che non farò mai, nemmeno se vi impiccassero! Non sarò vostra amica, certo piuttosto vi scannerò, provenzale della malora! Vi dirò soltanto insulti: sozzo, pazzo, testa rapata! Giammai vi amerò, perché ho un marito più bello di quanto siate voi, non c'è dubbio! Andate via, fratello: ho ben di meglio da fare!

Raimbaut: Bella, gentile e distinta, gioiosa e virtuosa e ricca di saggezza, mi aiuti la vostra educazione, perché vi guidano gioia e giovinezza, cortesia e virtù e senno ed ogni buona maniera. Ragion per cui vi sono amante fedele, senza alcuna riserva, umile, onesto e supplichevole, tanto forte mi stringe e vince il vostro amore, che è per me diletto; perciò sarete clemente se mi vorrete bene e se sarò vostro amico.

Francç, humilç e merciare:  
Tant fort me destreing em venz  
Vostramorç, que m'es plasenz;  
Per que sera chausimenz,  
Sieu sui vostre benvolenz  
E vostr' amicç.

**Domna:**

Jujar, voi se mellai mato,  
Que cotal rason tegnei  
Mal vignai e mal andei  
Non aven sen per un gato;  
Per que trop me descasei,  
Que mala cosa parei  
Nono farai tal cosa,  
Si sia fillo de rei  
Credi voi que sia mousa  
Mia fé, non averei  
Si per m'amor ve cevei,  
Ogano morrei de frei  
Troposson de mala lei  
Li provensal.

**Raimbaut de Vaqueiras:**

Domna, nom siatz tant fera  
Que noç cove ni s'eschai  
Anz taing ben, si a voç plai,  
Que de mo sen voç enquera,  
E queuç am ab bon cor verai,  
E voç quem gitetz d'esmai;  
Qeu voç sui hom e servire,  
Quar vei e conosc, e sai,  
Quant vostra beutat remire,  
Fresca cum rosa en mai,  
Quel mont pluç bella non sai;  
Per qieus am et amarai,  
E, si bona fes mi trai,  
Serai peccatz.

Donna: Giullare, mi sembrate matto a fare un discorso simile. Siete mal venuto e alla malora andatevene! Non avete nemmeno il cervello di un gatto! Quindi non mi piacete per nulla, così malmesso; e questa cosa non la voglio, manco foste il figlio del re! Credete che sia pazza? In fede mia, non mi avrete mai! Se vi date così da fare per il mio amore, quest'anno morirete di freddo! Sono ben scostumati i provenzali!

Raimbaut: Donna, non siate così feroce, perché è sconveniente e disdicevole; anzi, è opportuno, se vi piace, che vi corteggi con tutto il mio spirito, che vi ami con cuore sincero e che voi mi togliate dall'affanno, perché sono vostro vassallo e servitore, in quanto vedo e riconosco e so, quando ammiro la vostra bellezza, fresca rosa di maggio, che il mondo non ne conosce una più bella: perciò vi amo e vi amerò e, se la buona fede mi tradisce, sarà peccato.

**Domna:**

Jujar, to proensalesco,  
seu ja gauza de mi,  
Non preso un genoì;  
No t'entent pluç d'un Toesco  
O Sardo o Barbari,  
Ni non ò cura de ti  
Voit' a cavillar co mego  
Si lo sa lo meu mari,  
Mal plait avrai con segi  
Bel meser, verre' ve di:  
No volo questo lati;  
Fradello, zo voi afi;  
Proenzal, va, mal vestì,  
Largai me star.

**Raimbaut de Vaqueiras:**

Domna, en estraing cosire  
M'avetz meç et en esmai;  
Maç enquerauç prejarai  
Que voillatz queu voç essai  
Si com Provenzalç o fai,  
Quant eç pojatz.

**Domna:**

Jujar no serò con tego,  
Poiç aissi te cal de mi  
Meill varà, per sant Marti,  
S'andai a ser Opeti,  
Que dar va forç un roncìn,  
Car si jujar.

Donna: Giullare, il tuo provenzale, se anche mi lusinga, non vale un genovino. Non ti capisco più di un tedesco, un sardo o un berbero, e non m'importa di te. Vuoi mettermi le mani addosso? Se lo viene a sapere mio marito, te la farà pagare cara. Bel messere, in verità ti dico: non voglio saperne nulla di questa lingua! Te lo assicuro, fratello. Provenzale mal vestito, vattene: devi starmi alla larga!

Raimbaut: Bella, mi avete messo in un terribile affanno e in pena; ma ancora vi pregherò che vogliate che vi metta alla prova, come fa un provenzale quando sta sopra.

Donna: Giullare, non starò con te, visto che t'importa così di me. Sarà meglio, per san Martino, che te ne vada da messer Obizzo, che ti darà forse un ronzino, da giullare che sei!

## Na Guillelma, manz cavaliers arrage

### Lafranc:

Na Guillelma, manz cavaliers arrage,  
annanz de nuoitz, per mal temps que fasia  
si plaingnian d'alberc en lor langaje.  
Auziron dui bar que per drudaria  
se-n anarain vers lurs donnas non len.  
L'uns se-n tornet per servir cella gen,  
l'autres anet vers sa domna corren.  
Cals d'aquels dos fos mielz so quel taingnia?

### Guillelma:

Amic Lafrancs, mielz complit son viatge,  
al meu semblan, cel que tenc vaç s'amia;  
e l'autres fes ben, mas son fin corratge  
non pot saber tan ben sidonz a tria  
con cel que vi devam sos oillz prezen,  
c'atendut l'ac sos cavaliers conven  
e val trop mais qui so que dis atan,  
que qui en als son corrage cambia.

### Lafranc:

Domna, sius platz, tot can fes d'agrage  
lo cavalliers, que per sa gaillardia  
gardels l'autres de mort e de damnatge,  
li moc d'amors, que ges de cortezia  
non ha nuls homs si d'amor nol deisen;  
per que sidonz deu grazir per un cen,  
Car desliuret, per s'amor, de turmen  
manz cavaliers, que si vist en l'avia.

### Guillelma:

Lafrancs, jomais non rasones musatge  
tan gran con fes aquel que tenc savia;  
que, sapiatz ben, mout i fes gran outratge  
pos bels servirs tan de cor li movia,  
Car non servi sidonz premeiramen.  
Et agran grat de leis e iauzimen,  
pois, per s'amor, pogra servir soven  
emanz bos luocs, que faillir no-i podia.

Lanfranc: Signora Guglielma, molti cavalieri erranti, andando di notte per mal tempo che faceva, si lamentavano, in loro linguaggio, di non trovare dimora. Intesero le loro lagnanze due baroni che per amore se ne andavano frettolosi alle loro donne. Uno di essi se ne ritornò indietro per servire quei cavalieri; l'altro se ne andò rapido alla sua donna. Quale dei due si comportò meglio?

Guillelma: Amico Lanfranco, migliore viaggio fece, al mio parere, colui che si indirizzò verso la sua amica; anche l'altro fece bene, ma la donna non poté conoscere così perfettamente il cuore di lui come quella che vide presente, dinanzi agli occhi, il suo amante perché, così facendo, il suo cavaliere le mantenne i patti; e invero vale molto di più chi mantiene ciò che dice, che chi pone in altra cosa il suo cuore (chi cambia d'avviso).

Lanfranc: Donna, vi prego: tutto ciò che fece di bello il cavaliere, che per suo valore preservò gli altri da morte e da danno, gli fu ispirato da amore, perché nessun uomo può avere in sé alcun che di cortese se non gli discende da amore. Perciò la sua donna deve molto più essergli grata di aver prestato aiuto a siffatti cavalieri che di esser venuto a vederla (letteralmente: che se egli l'avesse vista).

Guillelma: Lanfranco, mai non avete parlato indarno come avete fatto ora discorrendo di colui che ritornò sui suoi passi, perché sappiate bene che egli commise un grande oltraggio a non servire anzitutto la propria donna, dal momento che il suo amore era sincero. Egli ne avrebbe avuto gioia e gratitudine e poscia avrebbe potuto, per il suo amore, prestare ad altra donna i suoi servigi, senza tema di fallire.

**Lafranc:**

Domna, perdon vos quier s'ieu dic follatge,  
Cuei mais vei so que tot o mescrezia:  
que non vos plai cautre pelegrinatge  
fissan li drutz, mas vos tota via;  
perque cavals, c'om voill que b'ort gen  
dev'om menar ab mesurap a sen;  
e car lur drutz cochatz tan malamen  
lur faill poders, don vos sobra feunia.

**Guillelma:**

Ancar vos dic que son malvatz usatge  
degra laisser on aquel mezeis dia  
li cavalier, pos domna d'aut paratge  
bella e pros dec aver en baillia.  
Qen so alberc servion largamen,  
ja el no-i fos mas chanson rason pren,  
car sap que ja tan de requezemen  
Cal majors os poders li failliria.

**Lafranc:**

Domna, poder ai eu et ardimen  
non contra vos, que vences en jazen,  
per queu fui fols car ab vos pris conten,  
mas vencutz voill que m'aiatz con que sia.

**Guillelma:**

Lafranc, aitan vos autrei eus consen  
que tan mi sent de cor e d'ardimen  
c'ab aital geing con domna si defen  
mi defendrai ai plus ardit quei sia.

Lanfranc: Donna, vi chieggo perdone se parlo da folle, ma ora vedo che è vero ciò che ho sempre creduto: che, cioè, a voi donne non aggrada che gli amanti tengano una strada diversa da quella che conduce a voi. Se si vuole che un cavallo si comporti bene in torneo, bisogna guidarlo con misura e con senno; ma poiché voi trattate sì malamente i vostri amanti, ne viene che ad essi viene a mancare la forza di continuare nei loro omaggi, e su voi ricade il torto.

Guillelma: Lanfranco, io dico che il cavaliere, il quale ha il favore d'una donna bella, prode e di alta schiatta, dovrebbe senz'altro abbandonare ogni cattiva usanza. Se anche il cavaliere, che ritornò indietro, non fosse stato nella sua dimora, quivi gli ospiti sarebbero stati eccellentemente serviti (letteralmente: quivi altri avrebbero servito largamente). Ma ciascuno di noi due ha un po' di ragione, perché un cavaliere, che si conduca com'io dico, si mostra debole, sì da lasciar credere che potrebbero mancargli le forze dinanzi ad una eventualità più grave.

Lanfranc: Donna, io ho forze e ardimento (ma non contro voi) sì che vi potrei vincere con tutta facilità (letteralmente: vi vincerei dormendo). Io fui ben folle quando assunsi di disputare con voi; ma voglio che, alla fine, mi abbiate, in qual si voglia modo, vinto.

Guillelma: Lanfranco, io vi dico e vi assicuro che mi sento tanto coraggio e ardire, che mi difenderei contro il più ardito, che vi sia, con quella sottigliezza con cui una donna sa difendersi.

## Gjamai non mi confortto

Gjamai nonmi confortto. Nemivoglio ralegrare. Lenavi sono giute alportto evolgliono colare. Vassene lapiu giente. Jntera doltramare. Edio oimelassadolenta. Como degio fare.

Vassene jnaltra contrata. Enolo mi manda adire. Edio rimangno jnganata. Tanti sono li sospire. Chemifanno grande guerra lanotte coladia. Nencielo nedinterra. Nonmipare chio sia.

Santus santus deo. Chenelavergine venisti tusalva eguarda lamor meo. Poi che dame lo dipartisti Oitalta potestade. Temuta edotata. Il dolze mia more tisia racomandata.

La crocie salva la giente. Emefacie disviare. La crocie mi fa dolente eno mivale dio pregare. Oime crocie pellegrina. Perchemai cosi distrutta. Oime lassa tapina. Chiaro enciando tuta.

Loinperadore compacie. Tuttol mondo mantene edame guera facie. Chema tolta lamia spene. Oitalta potestate. Temuta edottata. Lomio dolze amore. Visia racomandata.

Quando lacrocie pilgliao. Ciertto nolo mi pensai. Quelli che tanto mamao. Edillui tanto amai. Chinefui batuta. Emessa jnpresgionia. Edincielata tenuta. Per lavita mia.

Lenavi sone alecolle. Jmbonora possanandare. Elo mio amore conelle. Elagiente che va andare. Padre criatore. Asanto portto leconducie. Chevanno aservidore de lassanta crocie.

Pero tipriego dolcietto. Chessai lapenamia. Cheme ne facie unsonetto. Emandilo jn Soria? Chio nomposso abentare. Notte nedia. Jntera doltremare. Ista lavita mia.

Ormai non mi consolo e non voglio stare allegra. Le navi sono in porto e stanno per salpare (tirare le corde [colle] per issare le vele). Molta gente se ne va oltremare e io, povera infelice, che farò?

Lui se ne va in un altro paese senza dirmelo e io resto delusa: sono tanti i sospiri che non mi danno pace notte e giorno, mi sembra di non stare né in cielo né in terra.

Santo, santo, santo Iddio, che ti sei incarnato nella Vergine, salva e proteggi il mio amore, dato che l'hai separato da me. Oh sommo potere, che incuti timore e paura, raccomando a te il mio dolce amico!

La croce salva la gente e allontana me dalla retta via, la croce mi rende infelice e pregare Iddio non mi serve. Oh croce dei pellegrini, perché mi hai tanto annientata? Oh, misera infelice, che ardo e brucio tutta!

L'imperatore tiene in pace il mondo intero e fa la guerra a me, cui ha tolto la mia speranza. O Signore onnipotente e temuto, a voi raccomando il mio dolce amico!

Certo non l'avrei mai pensato quando prese la croce colui che tanto mi amava e che io tanto ho amato, che sarei stata percossa, imprigionata e segregata a causa di chi è tutta la mia vita!

Le navi salpano e che possano fare un buon viaggio, con il mio amore e gli altri che devono partire. Padre creatore, guidale alla meta, ché vanno a servire la santa croce.

Perciò ti prego, Dolcetto, che sai il mio dolore, di farci una melodia e di mandarla in Siria. Ché non ho pace notte e giorno: la mia vita è oltremare!

## Enoio

Noioso sun et canto di noio, che mi fa la ria gente noiosa. lo vedo lu homo qme le pui noioso, tanto elege vita piu grecosa.

In vestire in parlare de rigolio et in far ogni cousa disdignosa. Si me noia non so che mi facia chio non trovo compagno che mi piazza tanta noia me distrinzi et abbraza, o che mi sia inoia me minaza.

Ben mi noya et sta contra cuore cativo huom esser potate di terra, rico bogiadro chie traditore, pover soperbo chi vuol guerra. Ciaschun huom chie rio pagatore, sescalco chi dentro dal disco mi serra. Molto mi noia fuor di mensura huomo vechio prestare ad usura, longo arengare via di cultura notte et giorno mi sta in ranchura.

Si me noia prete chi sagenzia, vilano che sia posto ad cavalo. Ciascun huom chi non me tien credenza, huom geloso andir ad balo. Pur mi noia druda chi non ha senza, et intrar di testa quandio falo. Gadale, chie ben maritata; carne grassa et freda piperata. Rico jocularo, et huom chi vada ad consiglio senza invitata.

Grande noia mi fa pigro schudero, damico oldir mala novela. Fel signore et monaco baratiero. Sozo huom et rio haver moglier bella et chi in done mi togli Cavaliero, et lusberga che sadopla in sela. Putana chi se fa priegare, minuti passi per andare presto. Lassar il puncto per temperare, cavaliero chi per done vole bagordare.

Si me noia dona chi retegna peior Drudo chal marito sia. Vil huom divisare insigna, monaca chi mantegna drudaria. Cativo huom chi done druda mantegna. Contra dona parlar vilania. Bel mangiare quandio non ho talento et quando druda mingenia ad compimento. Dona chi per gioia quere argento, aspettar in porto per gran vento.

Sono infastidito, e canto del fastidio che mi dà la gente malvagia e importuna. Vedo che quanto più è rozzo, l'uomo sceglie di comportarsi in modo superbo, nel vestire e nel parlare orgogliosamente, e nell'agire in tutto con alterigia. Mi dà anche noia, e non so come fare, non trovare un compagno che mi piaccia; tanto fastidio mi circonda e mi avvolge; dovunque io sia, l'avversione mi minaccia.

Mi dà fastidio e mi disturba un uomo di vile condizione che faccia il podestà del comune; un ricco bugiardo che è traditore e un povero superbo che vuole attaccar briga; chiunque sia un cattivo pagatore, e un maggiordomo che mi spinga contro il tavolo per servirmi. Mi dà straordinariamente fastidio un vecchio che presti a usura; un discorso lungo; attraversare i campi coltivati: mi fa incollerire notte e giorno.

Inoltre mi dà noia un prete che si fa bello; e un contadino che vada a cavallo; chiunque non si fidi di me; uno geloso che va a ballare; e altresì mi dà noia una ragazza che non sia consenziente; e l'arrivo di un testimone se io faccio qualcosa di sbagliato; e una prostituta che fa un buon matrimonio; la carne grassa e la salsa piccante fredda; un giullare ricco e un uomo che vada in consiglio senza essere invitato.

Mi dà molto fastidio uno scudiero pigro; ricevere una cattiva notizia riguardo ad un amico; un signore spergiuro e un monaco truffatore; un uomo brutto e malvagio che abbia una moglie bella; chi mi prende il cavallo con un pedone (nel gioco degli scacchi); e la cotta di maglia che si gonfia sulla sella; una puttana che si faccia pregare; andare a passi brevi per camminare più in fretta; perdere il tempo (musicale) per accordare (lo strumento); i cavalieri che torneano per le donne. Inoltre mi dà fastidio una donna che abbia un amante peggiore del marito; e un uomo qualunque che ostenti un proprio stemma; una monaca che abbia relazioni amorose; un uomo malvagio che mantenga delle amanti; dire cose offensive a una donna; cibi prelibati quando non ne ho voglia; quando una donna mi inganna a tutto spiano; una donna che per il piacere chiede dei soldi; aspettare in porto a causa del forte vento. Soprattutto mi dà noia una persona dappoco che vuol litigare; andare in zoccoli per l'asciutto; pesci magri e vecchio puttaniere;

Anoiami anchuor sopra tutto andar in zochule per lo sutto. Huom ville chi vol esser meschiero, et quel chi consumel suo in recondute. Pessci macri et vechio putanero, huom chi per mal fare e ben astrutto. Calcie che soperchiano il braghero. Mulo che trotta, destriero chi non saglia, fel schudero et huom chi troppo mancha. Stratta rupta et rasatore chi non taglia.

La maggiore noia che mi dimena e luhora che mi mancha la moneta. Et quando altrui vedo sempre cader in pena el suo puncto quando vien in paro. Et a lontano albergo andare ad cena, bel huom chie scarso et avaro. Candela che non luce chiara, perdere buon vino per ria carara; anchuo falchionero per vento ucelare. Arrogante hoste et sozza tabernara.

Inoiar mi fa et dami gran pensanza huom che sa dire dil niente, ratione chio facia chi me avanza, in car consiglio poner multa gente. Huom ladro chi non perde baldanza, giovine chi per accuruciar madenta. Pur di noia e fatta questa cantione, matto e quello chi se calza sperone per andar discalzo nel talone.

Canzoneta vatin senza noia ad ugo di perso, chie di buona voglia, digli sinoia glie rimansa la ricoglia qual ne sa piu che non e herba nen foglia. Non mi piace fante in cui egli falenza nen prodomo che per fraude saconza.

chi sperpera il suo patrimonio con un pessimo comportamento; la calzamaglia che supera la cintura; un mulo che trotta e un cavallo che non salta; uno scudiero briccone e un uomo che sbaglia sempre; una strada dissestata e un rasoio che non taglia. Il fastidio peggiore che mi affligge è quando mi mancano i quattrini; e quando vedo uno che si dispera quando il suo punteggio (ai dadi) è uguale a quello dell'avversario; e andare a cena in un albergo lontano; un bell'uomo che è tirchio e avaro; e una candela che non illumina bene; perdere un buon vino per colpa di una cattiva botte; e anche un falconiere, andare a caccia quando c'è vento; oste arrogante e una cameriera sporca. Mi dà noia e molto fastidio uno che va in collera per un nonnulla; e le sollecitazioni che faccio a un mio creditore; mettere molte persone al corrente di qualcosa di segreto; l'uomo ladro che non perde la spavalderia; un giovane che mi provochi per tormentarmi. Proprio di cose fastidiose è fatta questa canzone. Matto è chi si mette gli speroni andando a piedi scalzi.

Canzonetta, va' senza inconvenienti a Ugo di Perso, che è ben disposto: se è rimasto qualcosa di sgradevole, lo raccolga, ché sa di più (di quanto occorra per distinguere la differenza) di erba e foglia. Non mi piace un ragazzo che inganna, né un galantuomo che si mette d'accordo per imbrogliare.





NOVANTIQUA RECORDS

